

ra, un fondo presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni, che non è più sufficiente, per non essere stato integrato dalle aziende, a garantire la liquidazione delle indennità dovute ad ogni impiegato assicurato. Non si può disconoscere che la rivalutazione repentina e totale di questo fondo, sarebbe probabilmente causa di grave disagio per molte aziende. E' saggio, ovvio addirittura, non proporsi altro che una grande reintegrazione del fondo, da diluire in un largo numero d'anni. Ma le aziende non vedono la questione in tal modo. Esse mirano a dissolvere addirittura il fondo, e a riportare la liquidazione delle indennità nel chiuso dell'ufficio padronale, alla discrezione del caso per caso, ciò che quasi sempre si traduce in un concordato fallimentare per lo sfortunato impiegato da liquidare.

Ecco un altro motivo di inquietezza della classe impiegatizia. Togliere agli impiegati privati la sicurezza che, al momento della liquidazione, essi potranno recarsi in un ufficio estraneo a quello dell'azienda da cui dipendevano, per intascare senza contestazioni le competenze accumulate in cinque, dieci, quindici anni di lavoro, significa togliere loro un elemento di fiducia, il più importante per chi vive del proprio stipendio: la fiducia, cioè, di non accumulare invano il proprio lavoro.

Le aziende industriali e commerciali non difettano né di argomenti né di appoggi nel loro tentativo di abbattere e liquidare il fondo per l'indennità degli impiegati. L'appoggio più importante del quale esse dispongono è quello del governo, che ha elaborato un progetto il quale è perfettamente idoneo a soddisfare le aspirazioni delle categorie padronali. L'argomento decisivo delle aziende è questo: che il fondo fu istituito da Mussolini allo scopo di far denari per la guerra. Può darsi. Ma nella legge che istituisce il fondo si parla soltanto di indennità di anzianità per gli impiegati. Se nelle intenzioni di Mussolini c'erano anche altri fini reconditi, di questi, ormai, è disperso perfino il ricordo, e riteniamo che gli impiegati privati, anche a rischio di essere accusati di apologia del fascismo, griderebbero in coro: «Viva Mussolini!» se ciò servisse a conservare il fondo che i datori di lavoro, ma anche datori di dispiaceri, vogliono a tutti i costi abolire.

E' vero che esiste un progetto di iniziativa parlamentare, di indirizzo opposto a quello, veramente sorprendente, del governo. Ma del progetto parlamentare non si parla più da un pezzo. Frattanto, il fondo è ancora a basso livello. Il fondo, insomma, è diventato un basso fondo. Per poco che si vada avanti così, il fondo si prosciugherà per evaporazione. Il problema, che interessa soltanto 400 mila impiegati privati, sarà così risolto per esaurimento. Il ceto medio avrà subito un altro fiero colpo, anche se i bilanci aziendali potranno registrare sopravvenienze che costeranno molto care a chi ne dovrà sopportare il peso.

Altri impiegati si trovano, più o meno, in analoghe condizioni. Tali sono, per esempio, gli impiegati di taluni istituti di credito, anche importanti. Se si guardano i bilanci pubblicati da alcune banche negli ultimi mesi, si scorgono che soltanto pochi, o pochissimi, fra i grandi istituti, hanno provveduto ad accantonare tutte le somme necessarie a coprire, cioè a garantire, i diritti di quiescenza maturati dai loro dipendenti. Sono, questi, dei crediti privilegiati, da garantire anche prima degli stessi depositi fiduciari.

Gli impiegati bancari, che erano ritenuti una volta l'aristocrazia dell'impiego privato, si vanno agitando da diverso tempo per conseguire parecchie cose importanti: per ottenere di quando in quando l'offerta di una busta-stipendio, per ritornare all'orario unico, per ridurre la settimana di lavoro durante l'estate a cinque giorni (ma è serio pensare in Italia di chiudere la banca il giorno di sabato?). E' strano, però, che, accanto a queste improponibili e decisive rivendicazioni, gli impiegati bancari non abbiano ancora pensato di mettere a posto una cosa da nulla, semplicemente il loro avvenire, con l'esigere la reintegrazione, l'aggiornamento, la parificazione ai valori odierni, dei fondi di quiescenza degli istituti ai quali appartengono. Anche qui si tratta di un numero di impiegati tutt'altro che trascurabile: 80 o 90 mila.

Il Consiglio nazionale della DC, dopo le elezioni amministrative, si è riunito ad Anzio per scoprire i motivi per cui una cospicua quantità di voti del 18 Aprile se ne sono andati in parte a destra e in parte a sinistra. Invece che il Consiglio della DC, si sarebbero dovuti riunire il CIR, il Comitato dei prezzi e l'Ispettorato del credito. Sarebbe bastato, per sciogliere l'enigma, che in questi consessi si fosse fatto, non diremo un esame di coscienza, ma una semplice ricostruzione tecnica delle vicende economiche italiane degli ultimi anni. Chi passa a sinistra, è già proletarizzato. Chi passa a destra, è in corso di proletarizzazione. Basterà che il processo continui, e anche questi elettori di destra avventizi passeranno a sinistra. Intanto, le organizzazioni di categoria della CGIL riprendono fiato, autorità e influenza nel settore impiegatizio, dove, qualche anno fa, avevano dovuto regredire.

ANGELO CONIGLIARO



Roma. Esami alla scuola del Quarticciolo.

ITALIA MINORE

COME DISTRUGGERE ROMA

DI ANTONIO CEDERNA

LA SORTE di Roma sta per essere decisa. Il micidiale progetto di Piano Regolatore, che contempla la distruzione del quartiere tra via Condotti e piazza del Popolo, e che più volte abbiamo deprecato su questo giornale (numeri del 17-11-'51; 19-1-'52; 29-3-'52), come il più barbaro oltraggio che mai sia stato tentato contro l'integrità artistica di Roma, è passato in questi giorni all'esame del Consiglio superiore del ministero dei Lavori pubblici. Spieghiamo ancora una volta brevemente di cosa si tratta. Un tunnel largo sedici metri partirà da via Veneto (per la costruzione del suo imbocco vanno distrutti cento metri di via Veneto, la via e la scalinata di S. Isidoro e parecchie decine di metri in via degli Artisti e in via Liguria) e sfocerà in una vasta piazza (sessanta metri per settanta) ai piedi del Pincio, sotto villa Medici, cioè tra il Pincio e via Margutta. Questa piazza, a imbuto, con fontane e scalinate che salgono al Pincio, distrugge la parte alta di via S. Sebastiano, distrugge i giardini del collegio De Merode, crea un convulso centro di traffico dove oggi c'è una tranquilla zona di respiro, distrugge gli edifici tra vicolo Alibert e il Pincio, distrugge insomma tutto lo stupendo complesso panoramico, paesistico e monumentale del colle. Dalla piazza partirà una «grande arteria» larga ventimetro fino al Lungotevere in Augusta: essa distrugge vicolo Alibert, poi taglia e distrugge i primi sessanta metri di via Margutta, poi sfonda e distrugge per settanta metri via del Babuino (scompare il bel palazzo settecentesco al n. 89, dove morì il Valadier, e il palazzo al n. 92 costruito dal Valadier). Sfondato e attraversato il Babuino, la «grande arteria» si infila rovinosamente in via Vittoria e la distrugge interamente fino al Corso, distruggendo i vicoli delle Orsoline e del Lupo, distruggendo tutti gli sbocchi delle strade traverse (Mario dei Fiori, Bocca di Leone, Belsiana). Sfondato e attraversato il Corso, la «grande arteria» entra nella macabra piazza Augusto Imperatore (pronta a rivecchire fin dal 1938), distrugge l'Accademia di Belle Arti in via Ripetta, e finalmente svolta sul Lungotevere. Abbiamo parlato so-

lo delle distruzioni causate dalla «grande arteria». Come è logico, sulle distruzioni si costruirà «intensivamente», e perciò avremo, solo tra il Pincio e il Corso, circa seicento metri di nuovi edifici allineati (trecento per parte) lungo la «grande arteria» (quindi, oltre che in tutta via Vittoria, anche in via Margutta e in via del Babuino): palazzi pubblici, banche, agenzie, uffici, cinematografi. Pensiamo agli esempi recenti di «nuova» edilizia in Italia, via della Conciliazione, corso Vittorio Emanuele a Milano, Por S. Maria a Firenze, e avremo un'idea abbastanza precisa di ciò che sarà la nuova «grande arteria». Visibile da piazza di Spagna, da via Condotti, dal Pincio, da piazza del Popolo, essa annienta per sempre l'intimità e il carattere di uno dei più straordinari quartieri di Roma. Questo progetto pazzesco, basato sul PR del '31, approvato dal Consiglio comunale nel '51, raccomandato caldamente dalla giunta romana nell'ottobre dello stesso anno alla commissione che dovrà, entro il '55, redigere il nuovo PR di Roma, ha per contorno altri particolari sinistri: creazione di portici nel Corso tra Aragno e largo Goldoni, in via del Plebiscito e sotto palazzo Altieri; congiunzione di corso Vittorio Emanuele col Gianicolo; distruzione, cioè allargamento di via di Porta Pinciana e sua comunicazione col Muro Torto; sfondamento dei giardini di villa Malta e della Trinità dei Monti, eccetera: nonostante le ipocrite affermazioni in contrario, il centro di Roma è condannato a morte. Contro tanta follia devastatrice, nei giorni scorsi è stata presa un'iniziativa importante: una lettera di protesta, firmata da studiosi, artisti, scrittori, architetti e giornalisti, è stata inviata al professor Luigi Greco, presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, e per conoscenza al direttore generale Antichità e Belle Arti, all'assessore all'Urbanistica, al presidente dell'Istituto nazionale di Urbanistica, all'agenzia Ansa. La lettera, dopo aver rilevato che il progetto in questione si ispira a concetti superati, e che lo studio del nuovo PR di Roma «va immediatamente impostato secondo criteri più adeguati alla nuova situazione di fatto, in vista di una più organica e coordinata soluzione

di tutti i problemi della città», afferma che l'unico risultato certo dei nuovi sventramenti è l'annientamento dell'unità storica, artistica e monumentale del più importante quartiere settecentesco di Roma: quanto poi allo scopo che i progettisti si sono prefissi (alleggerimento del traffico al Tritone e rapido collegamento tra la stazione Termini e i Prati) non solo è mancato in pieno, ma, al contrario, la «grande arteria» non farà che aggravare la congestione del traffico nel centro della città. «Ogni taglio praticato nel centro di una città attira nuovo traffico; il centro di Roma va lasciato assolutamente intatto; il problema del centro si può solo risolvere con provvedimenti radicali alla periferia». Tra le firme che, nonostante il deserto creato dal caldo, si sono potute raccogliere, ricordiamo quelle degli architetti Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi, di Mario Vinciguerra, Umberto Calosso, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Carlo Antoni, Emilio Cecchi, Mario Praz, Corrado Alvaro. Contro la schiera dei firmatari stanno la cecità (che non vogliamo ancora credere assoluta e senza speranza) dei funzionari del comune e le sporche manovre degli speculatori: soprattutto si oppone la figura temibile di Marcello Piacentini, che in questi ultimi tempi si è portato in prima linea tra i candidati al posto di comando per il nuovo PR. Nell'ultima pagina del suo ultimo libro (*Le vicende edilizie di Roma dal '70 ad oggi*), dopo aver affermato che non bisogna più distruggere né costruire in centro (cosa che, a parole, regolarmente sostiene da quando è nato), egli consiglia vivamente lo sventramento di via Margutta, via del Babuino e via Vittoria, e ritira fuori la necessità della «parallela al Corso». In un articolo sul *Globo* del 9 luglio scorso, non solo loda tutte le realizzazioni del PR del '31 (via della Conciliazione, corso del Rinascimento, piazza Augusto Imperatore, ponte Flaminio), ma arriva perfino a lodare le «borgate popolari», che di quel piano sono l'autentico e più infame risultato. Se questo implacabile e mai sazio massacratore d'Italia ha il meglio anche questa volta, diciamo per sempre addio alla Roma che amiamo.

ANTONIO CEDERNA

VENTESIMO SECOLO

IL CANDIDATO RILUTTANTE

DI ANTONIO CALVI

Non vi è dubbio che, nominando Adlai Stevenson candidato alla presidenza degli Stati Uniti, il partito democratico ha dimostrato di avere una solida fiducia nelle proprie possibilità di vittoria. Il governatore dell'Illinois è, infatti, l'«uomo nuovo» del partito, la personalità più interessante e promettente e al tempo stesso meno logorata dall'usura del potere perché rimasta più estranea all'amministrazione centrale di Washington. Soltanto il senatore Kefauver, fra gli altri concorrenti alla candidatura, si trovava in una posizione simile a quella di Stevenson, ma senza possederne le qualità e l'autorità e senza essere egualmente gradito alle varie tendenze del partito. Stevenson, in una parola, è il candidato più forte che i democratici potevano mettere in campo: sotto molti aspetti più forte dello stesso Truman.

In verità la scelta di Stevenson potrebbe apparire semplicemente una scelta naturale, una scelta logica e quasi meccanica. Due settimane prima il partito repubblicano aveva eletto il suo candidato più forte; due settimane dopo il partito democratico fa altrettanto, per non presentarsi in condizione di inferiorità alla votazione di novembre. In realtà, però, la questione era un po' diversa. Di fronte alla candidatura repubblicana di Eisenhower, indubbiamente accompagnata da grandi prospettive di vittoria, i democratici avrebbero potuto adottare una linea d'azione cauta e riservata. Se i repubblicani guidati da Eisenhower hanno notevoli probabilità di tornare alla Casa Bianca, non ne hanno altrettante di potersi rimanere a lungo. Niente di più facile che il «vecchio grande partito», dopo aver ammassato voti per l'influenza personale di Eisenhower e per il disagio creato da certi eccessi burocratici dell'amministrazione di Truman, li perda dopo pochissimi anni a causa del miope conservatorismo economico e sociale da cui è tuttora dominato. Perché, allora, i democratici avrebbero dovuto esporsi, perché avrebbero dovuto «bruciare» o semplicemente rischiare i loro uomini migliori, i loro uomini più nuovi e più freschi di energia, in una gara piena di tante incertezze e, per molti lati, ingrata? Non sarebbe stato preferibile tenere quegli uomini di riserva, per poterli portare avanti nel momento della più lontana, ma sicura ripresa?

Un ragionamento di questo genere era così consono alla posizione del partito democratico di fronte alla nomina repubblicana di Eisenhower, che, senza di esso, non si sarebbero potute spiegare alcune candidature mantenute fino alle soglie della convenzione, come quella di Alben Barkley, o fino ai primi scrutini, come quella di Harriman. A quanto sembra un buon numero di dirigenti democratici, e ad un certo momento persino Truman, avevano seriamente pensato di orientare la scelta sul vecchio vicepresidente. Ma che significato avrebbe avuto la nomina di Barkley se non quello di una «candidatura della sconfitta»? Anche la nomina di Harriman avrebbe corrisposto, sotto molti punti di vista, a un atteggiamento piuttosto pessimistico del partito circa le proprie possibilità di vittoria. Se fosse stato nominato, Harriman sarebbe stato, se non un «candidato della sconfitta» come Barkley, certamente «un candidato della sfiducia». Averell Harriman ha ricoperto per molti anni cariche importantissime, da quella di ambasciatore a Mosca e Londra a quella di segretario per il Commercio; ed ha tuttora le funzioni di primo piano di consigliere del presidente per gli Affari internazionali e di capo dell'ente per la Sicurezza reciproca. Egli è, tuttavia, un uomo politico poco brillante e soprattutto poco popolare: più adatto ai compiti diplomatici o tecnici che non a quelli elettorali di capo partito e di candidato. In questa seconda veste Harriman sarebbe stato il dignitoso rappresentante delle migliori tradizioni del partito democratico, data la sua fedeltà agli ideali del *New Deal* e del *Fair Deal*; ma non avrebbe avuto certamente il rilievo e il mordente di un candidato del quale si ritenesse probabile la vittoria. Più che mantenere e allargare il seguito del partito democratico fra l'elettorato indipendente, Harriman avrebbe a-

vuto la funzione di tener legato al partito l'elettorato più popolare e progressivo, che ne costituisce il nucleo vitale, e di serbarlo unito per l'opposizione a un governo repubblicano e per la futura ripresa.

Il fatto che queste candidature siano state scartate o superate e che il partito democratico abbia finito col nominare Stevenson, indica, dunque, che la valutazione positiva delle chances elettorali e la fiducia hanno avuto il sopravvento nella convenzione di Chicago. Rimane, tuttavia, la circostanza che alla scelta di Stevenson si è giunti dopo discussioni, contrasti ed esitazioni piuttosto significativi. Inoltre la larga e insistente votazione favorevole mantenuta da Kefauver per ben tre scrutini costituisce un altro sintomo abbastanza preoccupante. Nonostante la facile popolarità procuratagli dalla famosa inchiesta sulla malavita, trasmessa per televisione, Kefauver non è mai stato preso molto sul serio non solo dalla «macchina» del partito democratico, ma anche da tutti gli ambienti politici più qualificati. Eppure il senatore del Tennessee è riuscito a raccogliere vasti e solidi suffragi nella «base» democratica; segno che vi erano una diffusa incertezza, un desiderio approssimativo di novità, una certa mancanza di fiducia nei leaders tradizionali e una conseguente incrinatura dell'unità del partito. La nomina di Stevenson ha permesso di superare e risolvere l'impasse. Tuttavia anche nella nomina di Stevenson, che pure è indice di ripresa e di fiducia, e particolarmente nel modo con cui Stevenson ha, si può dire, assistito alle vicende della sua nomina, vi è un elemento negativo, o per lo meno, poco convincente.

Il governatore dell'Illinois è stato regolarmente designato, durante gli ultimi mesi, come il «candidato riluttante». E la riluttanza di Stevenson era veramente sincera e onesta, come hanno riconosciuto anche i commentatori meno favorevoli al partito democratico. Bisogna ammettere, però, che, pur senza infirmare tale sincerità e onestà, vi era e vi è stato, fino all'ultimo, nella riluttanza di Stevenson anche un motivo eminentemente tattico. Sottraendosi alle pressioni e agli inviti dei dirigenti centrali del partito democratico e soprattutto alle insistenze di Truman, Stevenson si è mantenuto libero da impegni vincolanti con la cerchia dominante dei democratici e in particolare ha posto in evidenza la propria estraneità all'ambiente governativo di Washington. Stevenson, inoltre, è un difensore dei diritti e delle prerogative degli Stati contro l'eccessivo centralismo federale. Si aggiunga la sua natura di uomo politico moderato, tipicamente di centro, e si vedrà come, da questo complesso di elementi, la posizione del governatore dell'Illinois esca caratterizzata come la più vicina, la più simile a quella del generale Eisenhower.

Ora, tutto ciò faciliterà senza dubbio la campagna elettorale dei democratici e permetterà loro di neutralizzare e controbattere meglio il richiamo esercitato da Eisenhower sull'elettorato indipendente e in genere sugli scontenti dell'amministrazione Truman. Resta il fatto, però, che, per un partito che detiene il governo da vent'anni, che ha talmente rinnovato la vita pubblica americana e che anche di recente ha affrontato e risolto così grandi difficoltà, un'impostazione elettorale piuttosto fredda verso l'opera attuale del governo e verso i principali esponenti dell'amministrazione democratica, rischia di apparire contraddittoria e di diventare, per alcuni lati, controproducente. E' vero che con l'atteggiamento di Stevenson il partito democratico dimostra di essere consapevole di alcuni suoi errori e di volersi adeguatamente rinnovare. Ma è vero anche che, insistendo troppo su questa linea, i democratici finirebbero col dar ragione alle accuse dei repubblicani, finirebbero con l'ammettere che sono stanchi, logori e irretiti in uno statalismo paralizzante.

Vi è di qui un problema di limiti e di misura. E' utile un moderato rinnovamento della *équipe* e dei metodi amministrativi dei democratici. Sarebbe dannosa, anzitutto agli effetti elettorali, anche la sola apparenza di una parziale sconfessione del passato, lontano e recente, del partito di Roosevelt e di Truman.

ANTONIO CALVI